

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME IV - 1977

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Società di Linguistica Italiana, *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, a cura di DANIELE GAMBARARA e PAOLO RAMAT, Roma, Bulzoni, 1977, pp. X-462, L. 10.000 (« Pubblicazioni della S.L.I. », 12).

In questo ponderoso ed utilissimo volume, che informa su quanto si è fatto in un decennio nel campo della linguistica italiana (cioè sia sulle ricerche italiane di linguistica che sulle ricerche sulle condizioni linguistiche dell'Italia) per mezzo di bilanci bibliografico-critici (con ampie oscillazioni tra i due poli di questo binomio) a cura di oltre venti autori, non sono pochi gli spunti di interesse anche per il medievalista. Tocca brevemente del medioevo A. Stussi (*Storia della linguistica italiana*, pp. 5-14); poi D. Gambarara (*Tradizione e rinnovamento della linguistica in Italia*, pp. 15-29) segnala l'importanza che ha avuto a questo proposito il carattere assunto dalle cattedre di Filologia Romanza; molti spunti medievalistici si trovano nelle pagine di F. Sabatini (*Storia della lingua italiana*, pp. 51-106); alcune ricerche di morfologia antica sono esaminate da R. Ambrosini (*Morfologia*, pp. 157-171); del lavoro sul lessico italiano antico dà notizia A. Duro (*Lessicologia*, pp. 209-220); la situazione della linguistica storica è passata in rassegna da P. Ramat (*Linguistica storica*, pp. 229-246); del trattamento automatico di testi e dati linguistici antichi parla A. Zampolli (*Trattamento automatico di dati linguistici e linguistica quantitativa*, pp. 349-370). Di interesse generale, e con numerosi spunti utili anche a chi si occupa di medioevo, sono infine i contributi di C. Segre (*Semiotica*, pp. 373-383), di M. Corti (*Dalla stilistica alla semiologia letteraria*, pp. 385-394) e mio (*Critica del testo e linguistica*, pp. 395-402).

A.V.

WOLF DIETRICH, *Der periphrastische Verbalaspekt in den romanischen Sprachen*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1973, pp. 382 (« Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie », 140).

Il libro di Dietrich si presenta come una assai interessante e ben informata rassegna critica di alcuni problemi teorici cruciali relativi al trattamento delle forme verbali perifrastiche con valore aspettivo nelle lingue romanze. Organica e ben calibrata è la struttura del lavoro che

procede, per dir così, dal generale al particolare, affrontando in primo luogo le questioni di carattere teorico più ampio per sgombrare, quindi, il terreno da equivoci rispetto all'esame concreto dei dati linguistici. Questo procedimento è tanto più opportuno ai fini di una visione unitaria del fenomeno oggetto di studio, in quanto la trattazione ricapitola criticamente una notevole mole di materiale bibliografico dispersa nello spazio e nel tempo, vagliandola con estrema puntualità. L'analisi dei vari problemi è il più delle volte organizzata così capillarmente da essere condotta esponendo e criticando i lavori precedenti autore per autore, il che in qualche caso pare meno utile di un riesame globale dei problemi di cui si parla. È vero, d'altra parte, che in ciò non manca un risvolto positivo, specialmente per quanto riguarda l'esame della bibliografia in lingue slave, non facilmente accessibile, di cui Dietrich dà un ampio panorama.

Il primo nodo teorico individuato nel libro è lucidamente articolato in problemi distinti, ma reciprocamente complementari, come lo status epistemologico del segno linguistico composto (« mehrgliedrigen sprachlichen Zeichen »), la determinazione di criteri per il riconoscimento delle « perifrasi », la definizione rigorosa dei rapporti esistenti fra gli elementi che compongono un sintagma di questo tipo (da cui scaturisce, fra l'altro, il grosso problema della definizione di verbo « ausiliare ») sia sul piano formale che su quello semantico: in particolare, da quest'ultima prospettiva è possibile affrontare le questioni tradizionalmente formulate come grammaticalizzazione e delessicalizzazione del costituente « ausiliare » nelle forme perifrastiche.

Questo intreccio di nodi teorici è affrontato da Dietrich con una strumentazione strutturalista che gli permette di studiare in modo più soddisfacente quello che non è solo un fenomeno considerabile sull'asse sintagmatico, ma richiede un esame anche su quello paradigmatico. Così, da un punto di vista diacronico, sulla scia di Coseriu, Dietrich individua nella dialettica di *sistema*, *norma* e *parole* il motore del processo di grammaticalizzazione delle forme verbali perifrastiche. Si ha l'impressione, tuttavia, che mentre a livello sincronico le coordinate 'asse sintagmatico' - 'asse paradigmatico' riescano a darci una comprensione adeguata del fenomeno, non altrettanto si possa dire per la diacronia, dove il modello non esaurisce certamente la ricchezza della casistica: l'esempio stesso addotto da Dietrich, quello relativo alla formazione del futuro romanzo (pp. 58-60) non è molto convincente, ma piuttosto la spiegazione sembra coartare un andamento che non fu certo né lineare né univoco.

Fin qui, comunque, Dietrich ha inquadrato l'argomento del suo lavoro in una prospettiva teorica ampia, che, come tale, non concerne esclusivamente le lingue romanze. Il passo successivo consiste in una rassegna delle opere di romanistica dedicate al problema delle perifrasi verbali di vario tipo. La trattazione in questo caso è organizzata secondo una ripartizione della bibliografia per singola lingua romanza prima

che per autore (non manca tuttavia anche qualche paragrafo dedicato ad una considerazione panromanza del problema), da cui emerge con chiarezza la situazione particolare dell'iberoromanzo rispetto a tali formazioni: spagnolo e portoghese presentano infatti una grande ricchezza di costruzioni di questo tipo.

Di notevole interesse è la trattazione relativa all'applicabilità delle categorie di tempo e aspetto nelle lingue romanze, e la conseguente dimostrazione della loro inadeguatezza. Avvalendosi dei lavori di Coseriu sul sistema verbale delle lingue romanze, Dietrich si sofferma quindi su alcune categorie che meglio sembrano adattarsi a questi sistemi verbali. Tali categorie pertinentizzano delle opposizioni basate su una strutturazione del tutto nuova dello spazio degli eventi verbali.

Se si volesse fare il punto sulle conoscenze che la linguistica generale ha raggiunto in questo settore, bisognerebbe ammettere che, tutto sommato, ciò che chiamiamo « tempo », « aspetto », « modo » rappresentano categorizzazioni che, quanto meno, dovrebbero essere messe alla prova nel maggior numero di gruppi linguistici. Da questo punto di vista, l'elaborazione e la verifica di categorie siffatte relativamente ad un solo gruppo linguistico come quello romanzo¹ rappresenta appunto un primo passo verso la ridefinizione delle categorie tradizionali, anche se la prospettiva di fondo di un tale lavoro non può essere quella settoriale di una sola famiglia o di un solo gruppo linguistico. Il problema è infatti di tale portata da rendere imprescindibile una considerazione tipologica ampia. Tenendo presente questo obiettivo, la messa a punto di categorie relative ad un singolo gruppo linguistico è preziosa, specie se riesce, come in questo caso, a giustificare le sue idiosincrasie.

Convincente è la trattazione delle singole categorie che Dietrich trae dai lavori di Coseriu e di Keniston o che arricchisce con qualche innovazione personale, come nel caso della « Situierung », che offre una prospettiva di analisi assai stimolante di forme perifrastiche come *it. cominciò col dire, continuò col dire, finì col dire, venne a cadere* (con valore di sorpresa), *sp. viene a costar, fue y dijo, vino y dijo*, *fr. il alla crier, il vient pretendre*, o nel caso della individuazione di un'altra possibilità in seno alla categoria « die Schau », un caso speciale della cosiddetta « Winkelschau », che Dietrich chiama « extensive Schau » e che rende conto delle perifrasi iberoromanze come *port. fico pensando, fico a pensar*, *sp. (me) quedo pensando*.

Troppo recisa appare invece l'asserzione che le lingue romanze non giustificano l'assunzione di una categoria di « compimento » (« die Vollendung »): l'opposizione 'perfettivo' ~ 'imperfettivo' si porrebbe solo come significato secondario e come tale sarebbe dipendente da

¹ La reduplicazione dell'analisi per il greco merita una valutazione particolare per l'ipotesi di rapporto genetico delle costruzioni romanze rispetto a quelle greche ripresa da Dietrich: in questo caso, dunque, la considerazione tipologica è adombrata da quella storico-genetica.

altre opposizioni. Si può obiettare, però, che i dialetti italiani meridionali mostrano una opposizione 'perfettivo' ~ 'imperfettivo' come centrale all'interno del sistema verbale. D'altra parte, i dati linguistici di cui Dietrich si serve sono quasi sempre di tipo standard (spesso provengono da testi letterari), mentre piuttosto frammentaria e limitata è la considerazione delle altre alternative dei vari repertori. Eppure, probabilmente c'è da aspettarsi per alcune lingue dati di notevole interesse da un esame più completo e sistematico di questi livelli non standard.

Per quanto riguarda il problema delle origini di queste costruzioni perifrastiche, l'analisi condotta da Dietrich su un materiale testuale greco e latino così ampio (per il greco dai testi omerici a testi del X sec. d.C., per il latino da testi del II sec. a.C. a testi del VII d.C.) dà effettivamente risultati che rendono assai plausibile la tesi dell'origine greca di questi tipi verbali.

ROSANNA SORNICOLA
Università di Salerno

LUIGI CASTAGNA, *I bucolici latini minori. Una ricerca di critica testuale*, Firenze, Olschky, 1976, pp. 294 (« Letterature d'Oltralpe e d'Oltreoceano ». Saggi e studi a cura dell'Istituto Universitario, Bergamo, 5).

Esemplare per acribia e rigore metodico, il denso esercizio ecdotico condotto da L. Castagna sui testi, congiuntamente traditi, dei bucolici latini Calpurnio e Nemesiano si articola nei tre settori d'obbligo: il censimento e la descrizione dei testimoni manoscritti e a stampa, la sistemazione *sub specie critica* della rispettiva *varia lectio* ed un approccio, interlocutorio per la ancora persistente aporia di connettivi, alla storia della tradizione. Fra questi, i due primi, com'è consequenziale al taglio confesso dell'indagine, ottengono la maggior parte dello spazio e cumulano i profitti più sostanziosi. Il catalogo dei 'dati di partenza' — per conservare le proposte terminologiche e definitorie che l'autore media qui (e poi, altrove) dal volume di d'A. S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova, 1972, 4-20, pur senza farne menzione espressa, quasi in transazione con la consuetudine medievale lungamente frequentata (insegna infatti Bene da Firenze, *Summa dictaminis*, Marc. lat. XI,7, f. 7vb: « Vitiosum est versus auctorum et alias auctoritates adiungere indecenter. Nam in epistolis non laudo nominare auctores quorum auctoritates introducuntur, nisi forsan in penitentialibus et aliis que dicuntur ad elymosinam postulandam. In sermonibus autem et aliis scripturis possunt convenier, sed raro, auctorum nomina declarari. Nam 'ait' vel 'inquit' iterare sepius est nimium vitiosum »)¹ — è bipartito: precede

¹ Dell'opera esiste una edizione scolastica curata da G. Vecchi (Bene da Firenze, *Summa dictaminis*, Bologna, s.d.), ora assolutamente irripetibile.

il censimento delle testimonianze manoscritte (pp. 13-67), esplorate integralmente ed arricchite dalla scoperta di due nuovi testimoni di buona importanza, gli *Excerpta Florentina*, contenuti nel Laurenz. Conv. soppr. 440, e il testo esemplato o, per dir meglio, confezionato da Alessio Lapaccini, ora nel Magliab. VII 1195. La descrizione esterna ed interna dei codici è, nelle linee essenziali (ma, in considerazione dell'ampio spettro di interessi sollecitato dal lavoro, una descrizione più completa dei contenuti, specialmente per i codici non registrati o imperfettamente registrati in cataloghi a stampa, sarebbe stata, talora, di indubbia utilità), senza mende e funzionale ai fini perseguiti dall'autore, superando i quali, in direzione della storia della tradizione, non si potrà non rilevare la fitta presenza di Claudiano (soprattutto del *De raptu Proserpinae*) associato ai due bucolici entro i testimoni della famiglia β (ms. *a, b, i, l, q*, cui si dovrà forse aggiungere, sebbene l'autore non espliciti, *f*). Accertare se tale accoppiamento sia ogni volta casuale o riflesso superstite, invece, di più lontane, deliberate operazioni, atte a lumeggiare la storia della tradizione dei bucolici stessi, potrebbe essere spunto per prossime ricerche (tuttavia, un cenno sulla posizione nello stemma dei tre manoscritti, *a, b, q* avrebbe forse coadiuvato alla soluzione del problema). Segue (pp. 69-105), e riceve sostanziali incrementi, il censimento delle edizioni a stampa di cui l'autore giunge a procurare per la prima volta un catalogo pressoché esauriente — disteso fra l'*editio princeps* romana del 1471 e l'ultima, del 1971, a cura di D. Korzeniewski — e motivato, soprattutto per le stampe umanistiche e rinascimentali, da ragioni che eccedono quelle ecdotiche e puntano verso la fortuna del testo o, più in generale, verso la storia degli scambi culturali fra i centri umanistici italiani, francesi e batavo-germanici.

Quanto ai risultati della *recensio*, non agevole sia per l'alto numero dei testimoni messi a profitto, sia per la difficoltà di discriminare fra lezione trådita e quanto deve essere invece considerato sottoprodotto dell'attività dei singoli amanuensi, sia infine per le più late ripercussioni che le vicende della trasmissione possono avere avuto sull'assetto testuale dei singoli manufatti (e ci sembra questo un settore dove la storia della tradizione, diligentemente esplorata, può talora accampare diritti esplicativi e, quindi, prioritari nei confronti della critica del testo), andrà subito detto che essi appaiono fondati con procedure rigorose e, per questo, definitivi, nel senso che le linee portanti del discorso recensorio ben difficilmente potranno essere revocate in dubbio. Saldamente associata è la esistenza di un archetipo (ma perché indicare — cf. pp. 151, 167, 177 — con il simbolo ω oltre all'archetipo anche alcuni *interpositi* dei piani medi?), la cui compilazione, non situabile entro limiti cronologici ben definiti, è da porsi probabilmente avanti il V secolo (p. 259). Dalla possibilità poi che la compilazione di ω debba attribuirsi a Nemesiano stesso non ci pare possa evincersi necessariamente l'identificazione di ω con l'originale per la parte delle ecloghe nemesiane. Sicché le ragioni avanzate dall'autore per escludere tale paternità (pp. 255-57) sono

probanti se circoscritte a quelle psicologiche e stilistiche, non hanno valore, invece, quando si affidano alla presenza di errori nel testo di Nemesiano, ben potendo l'*editio vetustissima* che si giunge a ricostruire essere in realtà attualizzata dalla prima copia, già sfigurata da corrottele, tratta dall'originale confezionato da Nemesiano. Da ω emanano tre subarchetipi: i perduti α e β e, fino a *Calp.* IV,12, il conservato P (Par. lat. 8049). La distribuzione dei testimoni entro i due rami della tradizione che mette capo ai due subarchetipi perduti si rivela assai diseguale: fittissimi i derivati da β , il cui ordinamento nelle caselle dello schema di derivazione va ascritto fra i risultati più interessanti dell'intero studio; ridotta a soli due codici (G, N) la famiglia α . Automatica, in queste condizioni, la ricostruzione del testo di ω fino a *Calp.* IV,12; devoluta alle facoltà interpretative e divinatorie dell'operatore da quel punto innanzi. Prudentissima, in proposito, ed equilibrata, è la posizione dell'autore nei confronti della scelta fra le letture di α e β quando, attraverso l'analisi condotta su di un campione, egli dimostra come la priorità attribuita dalle edizioni più recenti alla recensione α si dichiari, alla prova dei fatti, assai esigua e non tale da avallare gli entusiasmi, reattivi in buona parte, suscitati negli editori moderni. Di conseguenza, le osservazioni cui lascia campo questa sezione del lavoro non puntano al centro ma coinvolgono questioni prevalentemente marginali. *Non mendax stupor...*, nello stesso momento in cui scarni classicisti vengono eretti per meriti all'ottri a cantori di cose medievali, di avvertire una così severa, metodicamente attrezzata ed onesta presenza operante sul confine difficile fra la filologia classica e la medievale.

Un appunto è sostanziato dalla stessa lodevole intenzione di volere tutto giustificare che induce l'autore a talune lungaggini, vuoi di enunciato teorico, vuoi operative che appesantiscono, senza riuscire essenziali, un discorso già alquanto laborioso per l'utente. Alludo, su di un fronte, al continuo richiamo, talvolta apodittico, dei concetti fondamentali della critica, del testo che, per essere il volume diretto ad un pubblico di specialisti, potrebbero serenamente darsi per acquisiti; sull'altro, alla superfluità di operazioni quali la doppia verifica della tipologia degli *errores singulares* di G e N al fine di reperire elementi atti a stabilire un discrimine fra la casualità e la significatività delle convergenze fra i due rappresentanti della famiglia α e la *varia lectio* dei codici della famiglia β (pp. 128-43). Stabilire una preventiva tipologia degli errori non aiuta certo a risolvere i casi singoli di convergenza e meno che mai quando, a premessa, sia stata richiamata l'attenzione sull'alto « margine di prevedibilità » del testo di Calpurnio e Nemesiano (prevedibilità che se è freno utilissimo a troppo spericolate operazioni non va eretta ad assioma ma verificata, caso per caso, attraverso la storia della tradizione dei singoli manufatti). Scalarmente, si rileverà ancora, entro la tipologia delle divergenze denominate con « confusione di singole lettere », che le oscillazioni *t/c*, *u(v)/n*, *(s)s/x*, *e/i* sono consuete nella $\kappa\omicron\nu\eta$ grafica mediolatina e, quindi, assolutamente indi-

pendenti dall'aspetto paleografico del modello (s o ss/x spesseggia soprattutto in codici provenienti dall'Italia settentrionale); che gli scambi *u/ir* possono essere agevolati da un modello esemplato in gotica; che le forme interessate dallo scambio *cl/d* sembrano prodotte, dall'eziologia quanto mai varia, di cattive letture ma potrebbero, in ogni caso, essere spiegate senza sforzo con la presenza di una *d* minuscola, alternativa frequente alla *d* onciale specialmente nella prima gotica e, poi, nel periodo di transizione all'umanistica. Non vengono, invece, esibiti esempi dell'oscillazione *a/u*, che appare la più interessante (pp. 131-32). Anche le divergenze conseguenti a letture erronee dei *compendia* del modello di *G* e *N* non valgono a provarne l'antichità: i casi elencati dall'autore (pp. 132-33) si rivelano a prima vista o banali trivializzazioni o fra le sviste più correnti che avviene di incontrare in un manoscritto, soprattutto se esemplato da un copista non particolarmente scrupoloso. Ne deriva, crediamo, l'impossibilità di candidare la sola minuscola visigotica quale scrittura utilizzata dal modello di *G* e *N*, avanzando non pretestuosi diritti anche altre scritture, fra cui, ad esempio, una gotica del XII secolo. Più discutibile sembra invece il criterio di offrire, fatta eccezione per gli errori-guida sui piani alti dello stemma, i risultati di una collazione a campione, ridotta alle sole quattro ecloghe di Nemesiano, quindi a poco più di un terzo dell'intero testo dei bucolici. Si aggiunga ancora che non sapremmo essere interamente d'accordo col tipo di campionatura adottato: un campione non discontinuo ha il vantaggio di una maggiore efficacia comparativa rispetto a dati precedentemente assunti dalla popolazione cui appartiene il campione; negli altri casi, quale quello in esame, ha il grave svantaggio di rappresentare un universo che, per ragioni sue proprie, destinate a permanere sconosciute, può presentare comportamenti peculiari, non registrabili altrove (la contaminazione, per esempio, se circoscritta, come sovente avviene di rilevare, può limitarsi a settori particolari del testo, se completa, può impegnare differenti esemplari di collazione in luoghi diversi del collettore); inoltre, e più in generale, non sempre un campione siffatto vale a somministrare prove convincenti alle ipotesi messe in opera. Infatti, nel caso del sotto-insieme *M* 1, dove *Dav.* 1 in *Nem.* II,25 e II,50 accorda con α contro β in due lezioni migliori, il cui reperimento è considerato congetturale dall'autore, andrà osservato che anche *x*, direttamente dipendente da *Dav.* 1, conserva in *Nem.* I,35 la lezione *omniparens* in luogo di quella deteriore *omnipotens*, tradata dal suo modello (e non riusciamo qui a manifestare consonanti certezze sulla possibilità di reperire congetturamente una tale sanatoria), in accordo con β e α . Nonostante la remora grave costituita dalla presunta correttezza delle lezioni, giunge spontanea l'ipotesi di un debito del sotto-insieme *M* 1 nei confronti di α , solo a mantenere la lezione considerata autentica in due dei tre casi in questione. Dunque, l'appoggio di dati esaurienti, tratti da una collazione completa, avrebbe forse giovato a consolidare una delle possibilità in conflitto. Parimenti, nel sotto-insieme *M* 4, mentre gli elementi congiuntivi (pp. 169-70) val-

gono egregiamente per h e n (sempreché, come si presume, l'autore abbia fatto il debito conto dell'assenza completa, in k , delle intitolazioni e della numerazione delle ecloghe), non altrettanto può dirsi (forse con la sola eccezione di *Nem.* IV,70 di cui però non vengono offerti gli esiti della diffrazione negli altri testimoni) per le corrottele, totalmente prive di significatività, registrate nella tavola che dovrebbe esibire materiale congiuntivo fra (h , n) e k (p. 170). Ovviamente, in assenza di dati oggettivi, scade a valore soltanto esiguamente probabilistico, fondato sul criterio dell'ipotesi più economica, il fatto che all'interno del sottoinsieme M_4 gravitano lezioni tratte da u . E neppure hanno non solo scarsa ma alcuna funzione atta ad escludere la dipendenza di k da h e n il manipolo di deviazioni comuni ad h e n , con esclusione di k , elencate dall'autore, che utilizza come prova perfino una semplice variante grafica (*Nem.* III,25, pp. 171-72). Meglio sarebbe stato, in tale situazione fluida, provare l'indipendenza di k da h e n sulla base di loro *errores singulares* non partecipati da k e con la dimostrazione che la « libido congetturale » di k non nasconda, in realtà, l'impiego di un manoscritto andato perduto). Ancora, si percepisce insufficientemente documentato il discorso sui rapporti fra Ma , $u + A$ e α , in particolare fra Ma e α , poiché gli argomenti avanzati per attribuire significatività alla tav. di p. 225 sembrano esili: se è vero che i tre casi citati, raccolti nello spazio di 18 esametri, possono evidenziare una contaminazione settoriale, è anche incontrovertibile che due di essi mutano soltanto, per inversione, l'ordine delle parole e che il terzo (*Nem.* II,23) inserisce una *traiectio* quasi ovvia, così da lasciare ampio campo all'ipotesi della modificazione inconscia. La collazione completa avrebbe forse risolto questo problema e imposto un secondo, collaterante, sugli eventuali rapporti fra Ma e i prodotti di α , G e N .

Per quel che riguarda, infine, le operazioni emendatorie, ci permettiamo di dissentire dalle proposte dell'autore in due luoghi. Il primo occorre in *Nem.* I,2 (... *et raucis inmitia rura cicadis*) dove la lezione suggerita, *inmitia*, senza essere palesemente migliore, si distanzia, per grafia, più di quella correntemente accettata, *inmunia*, dalla lezione dell'archetipo, *inmutua*. Il secondo è il travagliato *Nem.* II,9 dove la lezione dell'archetipo (*quis anni ter quinque hiemes et cura iuventae*), variamente modificata, diventa, nell'emendazione dell'autore, costruita su quella precedente di Summers, *vix anni ter quinque, his mens et cura iuventae*. Ci pare qui possibile contribuire alla soluzione il finora non osservato parallelo con *Orat. Ep.*, I,20,27 (*me quater undenos sciat implevisse Decembres*) che, ove accolto, conferirebbe crisma di autenticità alla lezione *hiemes*. Rammentando poi che nei 19 versi iniziali viene sovente sottolineata la *sodalitas* fra i due giovani (vv. 2, 6, 16, 17) prima che essi si oppongano l'un l'altro nel canto non sarà inverosimile, in luogo di *anni*, agevolmente giustificabile come glossa ad *hiemes*, poi penetrata nel testo, una lettura del tipo *una* o simili (« loro che sono accomunati dalla stessa età e dalla stessa giovanile ansia »).

Il settore conclusivo, come si è detto, tenendo presenti piuttosto le vicende del testo che quelle dei singoli testimoni, già profilate, quando possibile, in sede di descrizione, raccoglie ed espone tutto il materiale relativo alla storia della tradizione dei bucolici Calpurnio e Nemesiano. Le tappe della storia procedono dall'archetipo e dai suoi rapporti con Nemesiano (su cui più sopra si è annotato) fino agli esemplari posseduti da Petrarca e Boccaccio, attraverso i riecheggiamenti che di Calpurnio e Nemesiano è dato a reperire negli autori della bassa-latinità (soprattutto in Claudiano e nell'Antologia Latina), in quelli dell'età carolingia (con particolare riguardo per Modoino, la cui stretta dipendenza da Calpurnio e Nemesiano permette qualche conclusione circa la redazione del testo di cui disponeva) e nella rinascita del XII secolo. Nel complesso, pur scemando qui la personale competenza, il settore ci appare una ben meditata sintesi delle conoscenze acquisite, salda ed indispensabile premessa, quindi, per investigazioni future.

GIANCARLO ALESSIO
Università di Torino

HERMAN BRAET, *Le Songe dans la Chanson de Geste au XII^e siècle*, Gent, 1975, pp. 252 (« Romanica Gandesia », XV).

Herman Braet pubblica, aggiornata e « remaniée et en partie abrégée » (p. 7), la sua tesi di dottorato discussa nell'Università di Gand nel 1968¹. Da allora il B. ha pubblicato una serie di articoli sul sogno, oltre che nelle *chansons de geste* (in particolare nella *Chanson de Roland*), nel romanzo cortese e nella poesia dei trovatori, rivelandosi senza dubbio un esperto conoscitore dell'argomento². Scopo del libro, che si divide in due parti, costituita ognuna da due capitoli, è quello « de montrer dans quelles traditions les poètes épiques s'insèrent le plus sovent » e di « montrer la vie des images, leur champ sémantique ouvert: à partir d'un sens originel, chacune reçoit dans les différentes textes plusieurs acceptions, attestant ainsi l'originalité créatrice des poètes » (p. 13).

Giustamente il B. fa precedere la ricerca vera e propria, che è di una straordinaria ricchezza tematica, da un capitolo su « La théorie du rêve selon les anciens et les peres »; difatti « le motif littéraire se comprend mieux, si on le situe par rapport aux écrits des théoriciens et par

¹ Si segnalano altre due tesi sullo stesso argomento: T. Mc Faul, *Le thème du songe dans l'épopée française et son expression stylistique*, Thèse 3^{me} cycle, Université de Poitiers, 1970; R. H. Bloch, *A study of the Dream Motif in the Old French Narrative*, Stanford University, 1970, Diss. Ab. 31, 1970/71, 2334A; un articolo recente è quello di T. Hunt, *Träume und Überlieferungsgeschichte des altfranzösischen Rolandslieds*, « ZRPh », XC, 1974, 241-246.

² Per l'elenco completo cfr. la vastissima bibliografia alla fine del volume.

rapport au double héritage, antique et biblique, dont il s'inspire consciemment ou non » (p. 10). La novità principale rispetto ai teorici del mondo classico (Artemidoro, Calcidio, Macrobio, quest'ultimo vera autorità nel Medio Evo), impegnati « à decrire et à classer les différentes formes oniriques », è che « depuis Grégoire le Grand, le moyen âge met presque exclusivement l'accent sur le problème des origines » (p. 197). La prospettiva manichea fa oscillare i teorici medievali tra atteggiamenti di accettazione (sogni ispirati da Dio) o di rifiuto (sogni ispirati dal Demonio). Ne consegue la condanna, da parte della Chiesa dell'oniromanzia, ma nello stesso tempo la attribuzione ai santi della capacità di interpretare i sogni: « Grégoire le Grand et Isidore soutiennent que seuls les saints sont capables de distinguer les révélations célestes des illusions » (p. 32).

Qui sarebbe stato opportuno svelare i risvolti ideologici della « teoria »: il santo, quasi uno stregone cristianizzato, unico utente-interprete (*ex auctoritate*) dei sogni, costituisce quella che giustamente Jacques Le Goff chiama « nuova élite del sogno »³. Questa forma di *exclusivisme* la si ritrova nelle *chansons de geste*: « Il est tout à fait exceptionnel qu'un simple chevalier reçoive un songe. Le rêve est un moyen privilégié de connaissance » di re e vassalli, mentre il compito di svelarne il significato è solitamente demandato all'eremita (p. 72). Sicché non è facile comprendere, proprio sulla base di queste giuste osservazioni del B., come possano le opere prese in esame — a parte le ambiguità insite nel termine popolare — essere considerate espressione di una corrente popolare.

Nel capitolo II, « La croyance au rêve chez les poètes », il B. scrive infatti che « parallèlement à la tradition dogmatique et savante, on distingue un courant populaire, qui se manifeste à travers les oeuvres littéraires » (p. 35), nelle quali il sogno avrebbe trovato quello spazio e credibilità che i teorici sembravano negargli. In effetti questa valutazione nasce dal non avere dato il necessario respiro storico alla ricostruzione delle teorie. Difatti, se nel periodo alto-medievale la Chiesa fu prudente o addirittura avversa al sogno (Gregorio Magno, Isidoro di Siviglia *et alii*), secondo J. Le Goff « il secolo XII può essere considerato come un'epoca di riconquista del sogno ad opera della cultura e della mentalità medievali »⁴. Quindi, pur utilizzando la tradizione biblica — e sarebbe stato proficuo distinguere tradizione vetero-testamentaria e tradizione neo-testamentaria⁵ — e gli scritti patristici, *conditio* per rendere funzionali le teorie del sogno alla comprensione del « motif littéraire » e per « confronter leur reflexion [delle teorie] avec

³ J. Le Goff, *I sogni nella cultura e nella psicologia collettiva dell'Occidente medievale*, nel volume: *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, 1977, p. 285.

⁴ *Ibidem*.

⁵ J. Le Goff, *Cultura clericale e tradizioni folkloriche nella civiltà merovingia*, in *Tempo della...*, cit., p. 200.

le témoignage des oeuvres littéraires » (p. 33), era di tentare la ricostruzione del sistema culturale entro cui le *chansons de geste* si svilupparono. Sistema culturale — da intendersi anche come modi di rappresentare e idealizzare la realtà — alla costituzione del quale contribuiva non poco anche la tradizione folklorica⁶. Questa prospettiva avrebbe richiesto un ampliamento dell'orizzonte epistemologico della ricerca all'antropologia, al folklore e, con le dovute cautele, alla psicanalisi⁷. Viceversa il B., pur ad un alto livello di competenza, studia i sogni delle *chansons* solo all'interno della tradizione dotta.

Nelle pagine seguenti (cap. II) il B. compila una vera e propria « fenomenologia del sogno »: dal sogno della donna alle reazioni di chi sogna, al problema della veridicità e autenticità del sogno, solitamente garantite dalla iterazione. Nel *Pèlerinage de Charlemagne* « l'empereur justifie son projet de voyage en disant à ses barons: v. 71, *Jol ai trei feiz sunged, moi i covent aler* » p. 42)⁸. Fondamentale poi l'analisi del sogno di Clarissa nel *Renaut de Montauban* e del netto rifiuto di Renaut a prestarvi fede. Renaut è « le premier héros d'une chanson de geste qui refuse de croire à un phénomène surnaturel » (p. 52). Joseph Steinmeyer sulla base di questi due versi della versione L (« Dame, ce dist Renaus, faites pais, si m'oes / Li hom qui croit en songe a bien deu renoié »), vedeva nel rifiuto di Renaut l'atteggiamento proprio del cristiano avvertito⁹. Il B., che — merito non indifferente — si è preoccupato di collazionare i manoscritti (si sa che del *Renaut* non esiste a tutt'oggi un'edizione critica), giustamente interpreta: « Fidèle à la parole donnée, il part à Vaucouleurs; il a confiance en la loyauté d'Yon, qui est en même temps son seigneur légitime et son beau-frère » (p. 52). Difatti nel ms. D si legge: « Dame ce dist Renaut, or ne vos esmaiez: / Ja ne crerai en songe a nul jor

⁶ Cfr. la fondamentale nota 26, pp. 203-204, del già citato art. del Le Goff, *Cultura clericale...*; cfr. anche P. Zumthor, *Semiologia e poetica medievale*, tr. it., Milano, 1973, pp. 81-82.

⁷ Tra gli ormai numerosi scritti di psicostoria cfr. almeno A. Besançon, *L'histoire psychanalytique. Une anthologie*, Paris-La Haye, 1974. Dello stesso: *Storia e Psicoanalisi*, tr. it., Napoli, 1975; S. Friedländer, *Histoire et Psychanalyse*, Paris, 1975; e l'importante art. di J. Leclercq, *Modern Psychology and Interpretation of Medieval Texts*, « Speculum », XLVIII, 1973, 476-490.

⁸ Sarebbe stata opportuna una spiegazione da parte del B.: perché proprio tre volte? Tenuto conto del problema di discernere l'origine del sogno, il perché lo si comprende ricorrendo alla simbologia dei numeri. Notoriamente il tre indicava la trinità divina. Isidoro di Siviglia, riferendosi a Dio: « ... tres in personarum distinctionem, in natura unum, tres in appellatione », in *Liber numerorum*, PL, LXXXIII, p. 182. Si cfr. anche H. de Lubac, *Exégèse médiévale*, Paris, 1964, parte II, t. II, pp. 7-40, « Symboles numériques », con ricca bibliografia.

⁹ *La Chanson des Quatre Fils Aymon éd. d'après le ms. La Vallière*, par F. Castets, Montpellier, 1909, vv. 6506-6507; K. J. Steinmeyer, *Untersuchungen zur allegorischen Bedeutung der Träume im altfranzösischen Rolandslied*, München, 1963, p. 15: « Renaus vertritt hier gegenüber dem Traum eine der des hl. Bernard von Clairvaux analoge Haltung ».

desoz ciel; / Li rois Ys est mes sires plevis et fianciez, / Ja ne le mecre-rai tant que jel voie bien »¹⁰.

Nel terzo capitolo (« Nature et fonction de l'annonce épique ») il B. cerca di stabilire la differenza, benché « la terminologie manque de riguer » (p. 63), tra sogno e visione¹¹. Entrambi modi di rivelazione, il primo « ne comporte que des images » (p. 65), mentre il secondo ha la caratteristica della semplice rivelazione verbale. Altra distinzione importante è quella tra sogno premonitore e sogno informatore (p. 88). « Le rêve informateur respecte le temps du récit: il désigne un événement qui se produit simultanément, le plus souvent à une grande distance de l'endroit où se trouve le dormeur ». I sogni premonitori, invece, « abolissent à la fois le temps et l'espace: ils n'obéissent pas au rythme de la narration, mais procèdent par bonds. Le rêveur y voit un avenir actualisé » (p. 201). Il B. non manca poi di rilevare come il sogno fosse funzionale alla fruizione dell'opera da parte del pubblico. Nel sogno premonitore, per esempio, « on retrouve ... la technique d'anticipation chère aux poètes épiques: le songe captive le public par la promesse d'événement sensationnels, dont il ne révèle ni le détail ni l'issue » (p. 202)¹².

Visto che « les songes des personnages épiques sont souvent peuplés d'animaux » (p. 116-117) e che « le langage des songes prend son object dans le regne animal » (p. 203), il B. dedica l'ultimo capitolo (« Le langage des songes ») allo studio della simbologia animale nel sogno. Leone, aquila, drago, grifone, *brohun* (per la cui identificazione il B. ha fornito un contributo determinante)¹³, leopardo, cinghiale etc., sino al porco, « image de la turpitude et de la souillure morale » (p. 187), sono oggetto di un'attenzione direttamente proporzionale al loro valore simbolico nell'universo significativo medievale. Attento anche alle « représentations empruntées au monde inanimé » (p. 204), il B. scrive pagine interessanti sul fuoco (« le feu dévastateur marque la progression d'une armée, fait pressentir une bataille, représente le fléau de la guerre » (p. 204) e sulla foresta, che « joue évidemment un certain rôle dans les songes » (p. 184).

¹⁰ Si veda la lunga e fondamentale nota 2 a pag. 53 nella quale il B., utilizzando alcune ipotesi di Jacques Thomas, senz'altro uno dei migliori conoscitori della tradizione ms. del Renaut, spiega il mutamento del testo dalla lezione di D a quella di L. Meraviglia però che il testo di DNC venga considerato « ancienne rédaction ». J. Thomas, in *L'épisode ardennais de « Renaut de Montauban »*. *Édition synoptique des versions rimées*, Brugge, 1962, 3 vol., edizione che il B. conosce bene, dimostra che la redazione più antica è rappresentata da DPA; invece quella tradata da NC sarebbe « une version visiblement remaniée » (vol. 1° p. 141); cfr. anche lo *Stemma codicum* a pag. 190.

¹¹ Cfr. anche J. Le Goff, *I sogni nella cultura...*, cit., p. 284.

¹² Cfr. anche p. 100 e sg.

¹³ « Un examen attentif nous a permis de trancher le problème: il s'agit bien d'un chien » (p. 179). Maggiori dettagli in H. Braet, *Le « Brohun » de la Chanson de Roland*, in « ZRPh », LXXXIX, 1973, 97-102.

Emergono anche alcuni spunti metodologici. « Le symbole onirique est souvent ambigu et il offre un champ sémantique ouvert », in quanto « il est la somme de toutes les acceptions que lui confère une tradition » (p. 114)¹⁴. Il leone, per esempio, al significato di potenza e di forza, a seconda dei contesti, aggiunge quello di eroe cristiano o pagano, o addirittura di Anticristo. E così l'aquila. Ma un simbolo può anche perdere ogni valore significativo, raggiungere cioè il grado massimo di entropia. È il caso del *brohun*, del quale « les remanieurs et les scribes des versions postérieures de la Chanson [de Roland] ne comprenaient déjà plus son nom » (p. 179, n. 1). Alle immagini oniriche del leone andrebbe aggiunta quella del leone alato attestataci dalla *Queste del Saint Graal*. Il soggetto è Lancelot: « Quant il fu endormiz, si li fu avis que devant lui venoit uns hons toz avironnez d'estoiles; et avoit en sa compaignie set rois et deus chevaliers... »¹⁵. Alla fine del sogno uno dei due *chevaliers*, Galaad, subisce una metamorfosi: « Et li hons qui de vers le cielx estoit descenduz, venoit au plus jeunes chevalier de toz et le muoit en figure de lyon et li donoit eles et li disoit: « Biax filz, or pues aler par tot le monde et voler sur tote chevalerie »¹⁶. L'eremita, al quale Lancelot racconta il sogno, interpreta: « Si le muoit en figure de lyon, ce est a dire qu'il le metoit outre toutes manieres d'omes terriens, si que nus li resemblast ne en fierté ne en pooir. Et li donoit eles por ce que nus ne fust si vistes ne si isniax, come il estoit, ne que nus ne poïst aler si haut ne en proesce ne en autre chose... »¹⁷. Qualche osservazione va fatta, infine, a proposito del grifone. Contrariamente a quanto scrive il B. (« A la différence de l'aigle, le grifon suggère invariablement une présence hostile: le symbole est univoque », p. 140), il grifone non è affatto un simbolo univoco. Come ci attesta autorevolmente Dante, esso è anche simbolo di Gesù Cristo¹⁸.

MARIO PAGANO
Università di Catania

¹⁴ Ma c'è il limite, lo si ripete, di tenere conto solo della tradizione dotta. Per esempio, alla costituzione del simbolismo del drago concorre anche la tradizione folklorica. « Il drago folklorico... continua a esistere durante tutto il Medioevo, accanto al drago cristiano identificato con il diavolo e ridotto al suo significato malvagio » (J. Le Goff, *Cultura clericale...*, cit., p. 201, n. 20). Inoltre, pur studiandoli al livello dei testi letterari, i draghi, i mostri etc. sono veri e propri fatti di civiltà. Cfr. il fondamentale J. Le Goff, *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo; san Marcello di Parigi e il drago*, in *Tempo della Chiesa...* cit., pp. 209-255. Sul polisimbolismo del drago si cfr. inoltre: M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, trad. it., Torino, 1976, pp. 215 e sgg.

¹⁵ *La Queste del Saint Graal*, roman du XIII^e siècle édité par A. Pauphilet, Paris, 1949, p. 130. Il ricorso alla *Queste* si giustifica con il fatto che il B. — altro suo merito — non si limita ad analizzare solo i sogni delle *chansons de geste*.

¹⁶ *La Queste...*, cit., p. 131.

¹⁷ *La Queste...*, cit., p. 137. Su questo sogno cfr. P. Jonin, *Un songe dans la « Queste du Graal »*, in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, Gembloux, 1969, II, pp. 1055-1061.

¹⁸ *Purgatorio*, XXIX, vv. 106-108: « Lo spazio dentro a lor quattro contenne / un carro, in su due rote, triunfale / ch'al collo d'un grifon tirato venne ». Il Sa-

GIUSEPPE DI STEFANO, *Essai sur le moyen français*, Padova, Liviana Editrice, 1977, p. 142, L. 5000.

Lo studio di G. di Stefano si propone di superare le posizioni di quegli studiosi che ritengono inutile l'esame linguistico di testi isolati, in mancanza di uno studio generale sulla lingua francese dei secoli XIV e XV, e di quelli che, al contrario, ritengono lo studio isolato di ciascun testo prioritario rispetto all'elaborazione di sistemi linguistici complessivi. A tal fine l'A. si preoccupa, più che di descrivere lo stato del francese nei secc. XIV e XV, di individuare elementi che valgano a formulare il concetto di « medio francese » nella sua autonomia funzionale ed analitica.

Il saggio si articola in quattro sezioni: Edizione dei testi (pp. 1-21), Tradizione e traduzioni (pp. 23-45), Traduzione e lessicografia (pp. 47-96), Flessione e versificazione (pp. 97-131).

Nella prima parte, sintetica ma esaustiva, l'A. innanzitutto definisce l'arco temporale per cui si può parlare di « moyen français » (all'incirca i secc. XIV e XV); nell'individuare, poi, i tratti caratterizzanti la produzione in medio francese insiste soprattutto sulla mancanza di edizioni per la maggior parte dei testi¹. Per quanto concerne i molteplici problemi che si presentano ad un editore di testi in medio francese, Di Stefano si sofferma su quelli che gli sembrano maggiormente degni di attenzione: la scelta del manoscritto di base, la considerazione delle scienze ausiliarie della filologia, la ricerca degli autografi, resa abbastanza facile per i testi di questo periodo dagli studi compiuti sugli inventari delle biblioteche di mecenati e principi, e infine la loro valutazione.

Nella seconda parte l'A. prende in esame la tradizione manoscritta di Valerio Massimo, costituita da ben 60 manoscritti, che attestano la grande diffusione dei *Factorum* fino al sec. XV, analizzando in particolare un passo del II libro² dove si riscontra un interessante caso di contaminazione e di corruzione fra la tradizione dei *Factorum* e quella degli *Epigrammi* di Marziale³. Il fatto che gli esemplari più tardi (secc. XIII e XIV) siano esenti dalla contaminazione, presente, invece, in esemplari più antichi (secc. VIII e IX) serve all'A. a dimostrare una

pegno (in Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Firenze, 1968, II, p. 324) commenta: « Il grifone, leone con testa e ali di aquila, è certo il Cristo, in cui si congiungono la natura umana e la divina ». Cfr. anche s.v. « grifone », l'*Enciclopedia Dantesca*, Roma, 1971, II.

¹ Solo i classici dei secc. XIV e XV sono stati editi, ma si tratta per lo più di edizioni molto antiche: cfr., ad es., l'edizione di E. Deschamps, curata da Queuz de Saint-Hilaire e da Raynaud, che risale agli anni 1878-1904, o a quella di Villon, curata da Longnon nel 1892 e nel 1911, utilizzata fino al 1974.

² II, X, 8, « Eodem ludos... ».

³ Poiché sia Valerio che Marziale alludono allo stesso aneddoto relativo a Catone, è verosimile che i versi dell'Epigramma di Marziale siano prima stati inseriti come glossa ai margini di un esemplare dei *Factorum* e poi incorporati nel testo da un copista scrupoloso, ma incapace di riconoscere i versi di Marziale.

volta di più la validità del principio « Recentiores, non deteriores ». Nell'area di lingua francese la contaminazione del passo suddetto è presente nella traduzione dovuta a Simon de Hesdin, databile con precisione intorno al maggio 1377, e persiste fino al XVI sec. a causa della stampa e delle numerose ristampe di questa traduzione. Il fatto che la contaminazione sia presente nella traduzione di Simon de Hesdin, mentre nel sec. XV, sempre nell'aria francese, la tradizione manoscritta di Valerio conosceva anche il testo emendato, dipende, secondo l'A., dall'aver il traduttore lavorato, più che su un manoscritto di Valerio, su un sistema legato al testo del *Factorum* dalla legge della tradizione e dall'aver fondato su tale sistema i dati filologici del suo lavoro.

La terza sezione del saggio si suddivide in due parti: la prima riguardante la traduzione dei testi antichi e la seconda la traduzione del *Decameron*. Per quanto riguarda i traduttori di testi antichi, l'A. illustra innanzitutto i problemi di carattere linguistico che essi dovevano affrontare, problemi nati dalla difficoltà di rendere in un volgare comprensibile i testi latini: al traduttore il latino appariva una lingua più perfetta e più ricca di quella volgare, per cui spesso gli riusciva estremamente difficile rendere con termini equivalenti parole e concetti propri della civiltà latina e inesistenti in quella romanza. Le difficoltà di tradurre in una lingua accessibile al lettore medio il testo latino si accentuavano quando si trattava di un testo caratterizzato da un grado piuttosto elevato di tecnicismo: in questo caso il compito del traduttore era quello di mediatore fra il testo antico e il lettore moderno. L'A. inserisce nel discorso numerosi esempi di parole latine prive del corrispondente romanzo, rese dal traduttore ora con termini già presenti nell'uso, ora con termini nuovi, che finiscono con l'arricchire la lingua di una serie di neologismi; è per questo che il lavoro del traduttore può paragonarsi a quello del lessicografo, con la differenza che il primo lavora con parole a frequenza nulla e il secondo con parole a bassa frequenza.

Nell'esaminare, nella II parte della III sezione, la traduzione del *Decameron* l'A. rileva innanzitutto il fatto che in questo caso il traduttore⁴ non traduce da una lingua morta, ma da una lingua viva, precisando però che la traduzione francese non è avvenuta direttamente dall'originale italiano, ma da una versione latina⁵. La traduzione di Laurent de Premierfait riprende l'originale italiano parola per parola, cosa resa possibile dalla circostanza che si tratta di due lingue isomorfe, sicché i due testi, toscano e francese, contraggono rapporti analoghi a quelli di un glossario bilingue. È vero, osserva l'A., che la lingua del *Decameron* è permeata di gallicismi: ma poco importa sapere se un determinato vocabolo costituisca o meno un gallicismo, mentre quel che

⁴ Si tratta di Laurent de Premierfait, a cui si deve la prima traduzione in francese del *Decameron* (1414).

⁵ Frate Antonio di Arezzo, su richiesta di Laurent de Premierfait, inesperto della lingua toscana, tradusse in latino il testo del *Decameron*.

conta sono i termini che intorno al 1400 esistevano nelle due lingue con lo stesso statuto semantico e che potevano essere ricondotte allo stesso radicale. In questi casi è possibile conservare il radicale senza mutare il campo semantico. Non sempre, però, ciò avviene puntualmente, per il fatto che il traduttore non lavora direttamente sul testo del Boccaccio, ma sulla sua versione latina, intermediaria fra il testo « source » e il testo « cible ». È per questo che nel *Livre des Cent Nouvelles* gli italianismi non sono paragonabili per numero a quelli contenuti nella traduzione compiuta nel 1545 da Le Maçon, il quale lavorava direttamente sull'originale italiano. Per quanto riguarda le amplificazioni e le interpolazioni dovute al traduttore, l'A. fa subito notare che nel caso del *Livre des Cent Nouvelles* le addizioni o le soppressioni si collocano esclusivamente a livello discorsivo o connotativo (il lessico delle due lingue non è sempre strutturato in maniera che i due sistemi lessematici di uno stesso campo linguistico siano sovrapponibili), mai al livello del racconto in quanto struttura narrativa.

L'interesse dei testi a carattere epico-romanzesco, apparsi nei secc. XIV e XV, ci informa l'A. nella IV sezione, non dipende tanto dal loro valore letterario, in genere molto mediocre, ma dal fatto che, essendo rifacimenti di testi più antichi, riscritti nell'espressione linguistica del momento, presentano uno stadio della lingua francese in cui sono operativi nello stesso tempo tratti distintivi dell'antico francese e forme che si avvicinano al francese moderno: la sintassi flessionale in alcuni testi alterna con dei sintagmi dipendenti dalla sintassi di posizione, per cui il sistema morfo-sintattico appare subordinato a criteri ad esso estranei, come la scansione, l'assonanza, la rima. L'A. tiene a mettere in chiaro che scopo del suo lavoro non è quello di indicare le norme del medio francese, ma di fornire una serie di esempi particolarmente rappresentativi e pertinenti. Il testo scelto a questo proposito è la *Geste Monglane*⁶; le numerose osservazioni e i fitti esempi derivati da uno studio minuzioso del testo servono all'A. per ricostruire alcuni paradigmi teorici, come quello dell'articolo maschile e femminile e quello della flessione degli imparisillabi o per evidenziare il funzionamento dei nomi *Charles* e *Charlon* rispettivamente come soggetto e come complemento.

Basato su una profonda conoscenza dell'argomento trattato, il libro risulta molto utile per chi si accosta allo studio dei testi in medio francese (particolarmente alle traduzioni), sia perché pone con chiarezza svariati problemi, per alcuni dei quali propone soluzioni personali di un certo interesse, sia perché fornisce nelle note una serie di utili informazioni bibliografiche.

EMILIA SORVILLO
Napoli

⁶ Cfr. *La Geste de Monglane*, ed. D. M. Dougherty e S. B. Barnes, University of Oregon Books, 1966.

JUANA MARY ARCELUS ULIBARRENA, *Introducción a la filología española*, Firenze, Valmartina, 1977, pp. 220 (« Studi di filologia spagnola », I).

Il manuale è diviso in sei capitoli (*Lenguas prerromanas en la Península Ibérica; La lengua latina en la Península Ibérica; El romance hispánico en la época visigótica; Elementos árabes en el español; Formación de los romances peninsulares; Variación fonética entre el castellano antiguo y el actual*), seguiti da una lunga bibliografia (pp. 141-184) e da indici degli autori, lessicale e analitico. Dare in 139 pagine un quadro, sia pur introduttivo, della linguistica iberoromanza (il titolo è ingiustificato, perché non si esce dalla linguistica e viceversa si includono catalano e portoghese) non è impresa facile. Sarebbe stato necessario, per lo meno, conoscere più ampiamente la bibliografia che viene elencata di seconda mano, dominare con maggiore sicurezza la materia, non prendere cantonate che tradiscono gravissime deficienze di fondo. Basti dire che a p. 24 si parla di legge fonetica promulgata (sic) in un preciso momento ed opposta a cambiamenti in cui intervengano circostanze storiche, politiche e sociali; alla fine della stessa pagina si leggono singolari e oscure considerazioni sulla sorte di *h*; a p. 28 *m* ed *n* indoeuropee sono dette labiovelari o bilabiovelari; il segno > è usato al contrario, ad es. a p. 45; le *Glosas emilianenses* sono attribuite a Berceo a p. 20; il sic. *matanza* (corr. *mattanza*) viene a p. 15 collegato a sp. e basco *mata* 'planta de tallo bajo'. Quanto alle illustrazioni, il *mapa 2* di p. 50 postula aree ellenofone nell'Algarve e nel Levante, i nomi di luogo goti sono ridotti a poca cosa (con buona pace di J. Piel), la legenda non corrisponde al disegno, ecc. La limitatissima esperienza dell'A. è confermata da un giudizio come quello sul DCELC (p. 30, n. 28), da cui traspare con innocenza la mancanza di elementari informazioni sullo stato della linguistica romanza.

A.V.

BENEFICIADO DE ÚBEDA, *Vida de San Ildefonso*, estudio, ediciones y notas por MANUEL ALVAR EZQUERRA, Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1975, pp. 404.

Questa edizione critica della *Vida de San Ildefonso* si basa su una copia del XIX secolo che si conserva, insieme ad altre opere, nel ms. 19161 della Biblioteca Nazionale di Madrid, ff. 132-173, dove è scritta solamente sul recto. L'edizione è preceduta da un particolareggiato studio sulle fonti del poema. Un episodio della vita del Santo, l'imposizione della pianeta da parte della Vergine, si prestò al fiorire di leggende intorno alla vita del vescovo Ildefonso, che si propagarono nel Medio Evo grazie ai pellegrinaggi. L'A. si fonda su testi che tratta-

rono il tema ildefonsino prima del poema del Beneficiado de Úbeda e divide la leggenda in sei parti: le prime cinque corrispondono alla vita del Santo e l'ultima agli eventi *post mortem*. L'A. cerca di fare uno studio comparato delle opere della letteratura medievale per poter discernere definitivamente ciò che c'è di originale in un autore e ciò che è necessario nella struttura di qualsiasi tipo di narrazione; l'eroe, che sia un santo o un guerriero, è l'unico strumento che unisce le diverse parti di una struttura (pp. 34-35). Dallo studio delle fonti l'A. desume che il Beneficiado prese in considerazione sia il Cerratense che la *Legenda Asturicense* e forse consultò anche una versione della leggenda simile a quella che conobbe Berceo (p. 91).

L'A. prosegue nel suo studio tentando di ricostruire la vita del Santo attraverso dati storici. La data di nascita viene calcolata in base alla ordinazione diaconale che egli ebbe da sant'Eladio nel 632: poiché tale ordinazione non si poteva avere prima dei 25 anni, si può dedurre che egli sia nato intorno al 607; prese la dignità abaziale di Agali prima del 653, anno in cui firma come abate negli atti del concilio VIII di Toledo. Il giorno e l'anno della morte sono noti: 23 gennaio 667 (pp. 95 ss.).

Lo studio più impegnativo dell'A. è volto alla ricostruzione del testo: l'editore interviene con apocopi o aferesi o dieresi o sinalefe, per arrivare alla lingua originale del poeta, dove è possibile, sostituendo quella dell'amanuense. A. si documenta, come dice alle pp. 121-122, con i versi regolari del poema (fa un elenco degli emistichi regolari, che ammontano a un 55%) e attraverso autorevoli edizioni di opere medievali¹; ma in assenza di riscontri, come accade per l'aferesi (71*d*, 159*a*,...), che del resto non è mai documentata nella *Vida* (p. 143), sarebbe stato preferibile lasciare qualcosa irrisolta, come fa M. Alvar (cfr. *Libro de Apolonio*, pp. 108-109).

Molto attenta è la ricerca che l'A. fa per datare il ms. (pp. 164-167) servendosi di due metodi: il primo si basa sulla possibilità che ci offre lo studio dell'apocope delle vocali finali nel testo; il secondo invece sulle affermazioni fatte dall'autore della *Vida de S. Ildefonso*. Con i dati esterni si può collocare il poema verso la prima metà del XIV secolo, perché appartiene al periodo di decadenza dell'apocope ed inoltre perché fu composto dopo la *Legenda Asturicense* alla quale si ispira, come dice al verso 71*d*; con i dati interni si può ridurre questo periodo: nella strofa 267 si fa riferimento all'invasione dei Mori durante il regno di Alfonso XI (1325-1349) che culminò con la presa di Gibilterra nel 1333, quindi si può supporre che il Beneficiado abbia scritto il poema intorno a questa data.

¹ Ramón Menéndez Pidal, *Historia troyana en prosa y verso. Texto de hacia 1270*, Madrid, 1924, «Anejo XVIII de la RFE»; Manuel Alvar, *Libro de la infancia y muerte de Jesús*, Madrid, CSIC, 1965; M. Alvar, *Vida de Santa María Egipcíaca*, Madrid, CSIC, I, 1970; II, 1972; M. Alvar, *Libro de Apolonio*, Valencia, Castalia, 1976, voll. 3.

La parte centrale del lavoro è occupata dall'edizione della *Vida*, con commento linguistico in calce. L'acribia dell'A. ci offre un'indiscutibile ricostruzione del testo (ammesso come valido il principio dell'assoluta regolarità metrica che dovette avere il poema) perché, a parte gli interventi metrici, con molta prudenza egli apporta minime correzioni, che non alterano il significato. Solamente proporremmo alcune osservazioni:

1b fación: è già documentata precedentemente da Corominas nella *Gran Conquista de Ultramar*, 217 e in Juan Manuel, ed. Rivadeneira, p. 398, con il significato di « hechura »; con quello di « acción, obra » nella *Vida de S. Ildefonso* (cfr. DCELC, II, p. 863a).

2b habié: l'accento dell'imperfetto è giustificato, secondo noi, solo *metri causa*. *2d, 244c qui* per *el que*: non vediamo la necessità della sostituzione, coesistendo ambedue le forme (cfr. M. Alvar, *Vida de Santa María Egipcíaca*, §§ 99 c 327).

12a nombre per *lumbre*: preferiremmo la lezione di Janer, come lo stesso A. dice in nota, sia per il significato che per la metrica.

L'A. ha fedelmente trascritto, prima del testo critico, il ms. della Biblioteca Nazionale (in apparato ci sono osservazioni paleografiche e le varianti di Janer); sarebbe stato più comodo trovare questo testo a fronte, oppure si sarebbe potuto ricorrere a caratteri tipografici diversi per distinguere sintagmi o lemmi ricostruiti.

Ai *Corrigenda* bisognerebbe aggiungere: p. 142, 244c2 y 225c2 per 224c2 y 255c2; p. 145, 224c2 per 224c1; nell'edizione critica: *3a dixiéron* per *dixieron*; *4a desián* per *dezián*; *10a quisós'* per *quisos'*; 93c, 138b e 144d *tí* per *ti*; 208a *estando l'arzobispo* per *estando'l arzobispo*; 261c *Disí* per *De sí*.

In appendice l'A. presenta i testi latini che trattano la leggenda del Santo; in lingua volgare, il primo miracolo di Berceo (che si riferisce all'imposizione della pianeta) e tre *Cantigas* di Alfonso X, in modo da raccogliere le opere, non facilmente consultabili, che rendono più chiara la lettura del capitolo sulle fonti. Il libro è corredato anche da un'esautiva bibliografia (pp. 17-26).

In conclusione dobbiamo dare atto che il lavoro è stato realizzato con una capacità ecdotica non comune, trovandosi l'autore di fronte a un ms. del quale M. Menéndez y Pelayo dice: « *bárbara y desconcertada ... copia única...* »².

POMPILIO TESAURO
Università di Napoli

² M. Menéndez y Pelayo, *Antología de poetas líricos castellanos*, I, Santander, 1944, p. 210.

FREY ÍÑIGO DE MENDOZA, *Coplas de vita Christi*, studio introduttivo, testo critico, traduzione e commento a cura di MARCO MASSOLI, Messina-Firenze, D'Anna, 1977, p. 393, L. 6.000.

Delle *Coplas de vita Christi* di Frey Íñigo de Mendoza si è già occupato Julio Rodríguez Puértolas¹, dando alle stampe nel 1968 il testo critico del poema mendoziano, con studio introduttivo e commento. Dal volume del Rodríguez Puértolas (= R.P.) prende le mosse il lavoro di Marco Massola (= M.) che, pur non discostandosi molto dalle tesi di R.P., e sebbene non proponga rilevanti cambiamenti nel testo critico, risulta interessante e ha il pregio di approfondire una serie di indagini e di arricchire il commentario al testo.

Il volume offre innanzitutto (pp. 19-58) un'ampia e utile rassegna degli interventi critici su Frey Íñigo e sul complesso della sua produzione letteraria; un largo spazio (pp. 43-58) è naturalmente dedicato ai saggi di R.P. e alla sua edizione critica del poema mendoziano.

Segue uno studio introduttivo alla *Vita Christi* (pp. 61-109), che si compone di un'analisi del mondo ideologico dell'autore e di un esame della struttura del poema e delle sue caratteristiche linguistico-stilistiche. La personalità di Frey Íñigo, per ammissione dello stesso M. (p. 63), non può essere presentata che nei termini ormai consacrati dalla critica: le sue origini di converso e il suo ministero di predicatore francescano alla corte di Enrico IV e poi dei Re Cattolici contribuiscono a fare di lui un intransigente moralista; la crisi politica e spirituale in cui si dibatte la società in cui egli vive genera in lui una forte carica polemica e un'altrettanto forte volontà edificatrice e evangelizzatrice che si esplica fondamentalmente nel ricorso agli esempi tratti dalla vita di Cristo. Il poema in esame appare perciò come « un lungo sermone, una predica versificata, il cui messaggio si fonda sulle istanze di radicale rigenerazione dei valori cristiani nella tormentata situazione politico-sociale del tempo » (p. 67). Nella complessa struttura del poema M. individua sei quadri o episodi fondamentali: la Natività, la Circoncisione, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al tempio, la Fuga in Egitto, la Strage degli innocenti. In ciascun quadro distingue, poi, le *coplas* dedicate al racconto evangelico da quelle costituite da excursus didattico-edificanti, e nota che nell'economia dell'opera scarso è il peso sostenuto dalla parte storica; solo nei due episodi dell'Adorazione dei Magi e della Presentazione al tempio il rapporto quantitativo tra le *coplas* destinate al racconto evangelico e quelle di carattere didattico è largamente a favore delle prime. La diversità di struttura dei singoli episodi deriva dal diverso procedimento con cui l'autore utilizza la storia evangelica: Frey Íñigo, cioè, o « propone il testo evangelico ... per sviluppare sulla base di un meccanismo analogico la polemica, l'invettiva, l'esemplarismo didattico », oppure « muove dalla storia evangelica ... sviluppandone e lievitandone i potenziali elementi patetici per impressionare profondamente i lettori e spronarli al ravvedimento » (pp. 76-77). Nell'ambito dello studio della struttura del poema un breve spazio viene concesso da M. anche all'esame delle parentesi di intrattenimento, prime fra tutte il dialogo dei pastori e la pausa innografica costituita dai cori angelici

¹ Cfr. J. Rodríguez-Puértolas, *Frey Íñigo de Mendoza y sus « Coplas de vita Christi »*, Madrid, Gredos, 1968.

(pp. 78-80). Tra le pagine dedicate all'esame stilistico risultano assai accurate quelle in cui M. compie un'indagine sui tre livelli linguistici (colto, rustico e medio) compresenti nel poema (pp. 81-85) e quelle destinate a una ricerca sui vari artifici stilistici che rivelano la struttura predicatoria della *Vita Christi* (ricorso alla deissi, alla struttura ossimorica o a quella analogica, largo uso di proposizioni causali e finali, drammatizzazione delle vicende evangeliche) (pp. 87-93).

Ma passiamo al testo critico. Nel breve paragrafo premesso al testo (p. 113) M. non dà notizie sui criteri da lui seguiti nella classificazione della tradizione manoscritta e a stampa della *Vita Christi*; precedentemente, però (pp. 44-46), egli si è dichiarato d'accordo con R.P. nel riconoscere l'esistenza di tre diverse redazioni dell'opera. Di esse la più antica è rappresentata dai due manoscritti, che R.P. e M. indicano con le sigle a_1 e a_2 , la seconda dal manoscritto indicato con b_2 e l'ultima da tre edizioni a stampa, rispettivamente del 1482, del 1502 e del 1506. A differenza di R.P., che ha stampato le due redazioni più distanti, dando in apparato le varianti della seconda, che risulta molto vicina a quella definitiva, M. si propone (cfr. p. 113) di stampare il testo della *Vita Christi* nella sua terza redazione, quale ci è stato consegnato dall'*editio princeps* del 1482 (= A). Il testo è in effetti stabilito sulla base di A, con il ricorso, nei casi in cui la lezione di A non sia soddisfacente, sia ai manoscritti delle due prime redazioni, sia agli altri due esemplari a stampa. L'apparato critico risulta ridottissimo, perché naturalmente, in esso non sono riportate le varianti delle due prime redazioni, già offerte al lettore da R.P.; in sostanza in apparato sono date solo le lezioni rifiutate di A, con l'indicazione del codice o della stampa che reca la lezione scelta e con il riferimento a R.P. per quei casi in cui già l'editore spagnolo aveva rifiutato la lezione di A e accolto quella di altri esemplari. I casi di *emendatio* proposti da M., all'incirca una quarantina, sono brevemente spiegati nelle note al testo. La maggior parte di essi mira a sanare versi ipometri o ipermetri. C'è da chiedersi, però, se è legittimo ricorrere a questi emendamenti, visto che restano comunque accertati due casi di ametria non risolvibili (cfr. p. 108) e visto che i versi irregolari della terza redazione sono complessivamente quarantasette (diciotto erano stati già emendati da R.P. e ventisette sono corretti da M.; cfr. p. 108, n. 12 e 126), cioè tanti da far pensare a una volontà precisa dell'autore di derogare dalla norma, forse per ottenere una maggiore incisività del discorso. Più convincenti appaiono altri emendamenti al testo di A: a 28,9 *humanidat* di a_1 , a_2 e b_2 sembra preferibile rispetto a *humildat* di A, perché con quest'ultima lezione si avrebbe un caso di rima ripetuta (cfr. *humildad* a 28,6); a 33,10 la lezione di b_2 *igualen* sembra quella corretta (A = *yguale*) perché i soggetti della proposizione sono numerosi, etc.

Resta da ricordare che al testo si affianca la traduzione italiana, chiara e condotta su filo strettamente letterario. Il volume si conclude con un'ampia serie di note al testo (pp. 259-379); si tratta di un vasto

commentario, ricco soprattutto di notizie sulle fonti del poema e di riferimenti a opere di autori contemporanei a Frey Iñigo, ma che fornisce anche alcune interessanti osservazioni sulla lingua del poema.

CARLA DE NIGRIS
Università di Napoli

CARLOS ROMERO DE LECEA, *La imprenta y los pliegos poéticos*. Colección de Estudios y Ensayos, Joyas Bibliográficas, Madrid, 1974, pp. 166.

Di grande formato e di eleganza misurata, questo volume riunisce due studi di Romero de Lecea, rara figura di mecenate ed erudito, studioso dell'antica arte tipografica spagnola e patrocinatore di pubblicazioni che alla ricercatezza delle scelte e dell'esecuzione uniscono sempre cospicui vantaggi per la conoscenza delle lettere e della cultura spagnola, in particolare nel campo della poesia del Quattrocento e del secolo successivo (e v. già in « Medioevo romanzo », I, 1974, p. 465).

Il primo dei due saggi verte su « Los pliegos sueltos poéticos en el tránsito del manuscrito al impreso ». Intorno a questi quaderni, che già dalla fine del XV secolo divulgano a stampa poesia narrativa lirica moralistica religiosa burlesca, anche di matrice cortese e in testi di tradizione scritta ma soprattutto in quelli di tradizione orale, l'A. si pone tre domande: « cuándo se inicia su difusión; qué influencia pudo ejercer el erasmismo hispano; y si, además de los *pliegos* para cantar, llegaron a existir *pliegos* para leer » (p. 12). Il momento di avvio di questo genere editoriale interessa qui non per disquisire su cronologie ma per cogliere ed esporre aspetti del mutamento di abitudini nella fruizione dei testi introdotto dalla stampa. Sotto tale profilo il *pliego suelto* è un punto di osservazione assai stimolante per più di un motivo: perché moltiplica i già rilevanti vantaggi di propagazione che la nuova tecnica apporta, e questo grazie all'esiguo numero di pagine e quindi all'irrisorietà del suo prezzo; perché fissa sulla carta molti testi che usufruivano di una trasmissione in grandissima prevalenza orale e quindi per la prima volta li propone a un consumo di massa 'visivo'; perché questa caratteristica di una parte notevole della produzione che raccoglie ne fa uno strumento di 'lettura' non pienamente equiparabile al libro, accentuando una sua funzione sussidiaria ed effimera di ricalzo alla memoria, alla recitazione o al canto, che lo vincola in maggior misura alla variabilità della tradizione e ne rende precaria la stessa integrità fisica nei tempi lunghi. Con un uso ben congegnato della bibliografia, l'A. non trascura alcun termine della complessa vicenda di questo incrocio tra due singolari fenomeni, editoriale l'uno ed artistico l'altro. Si passano così in rassegna temi come le abitudini medievali di lettura e

il linguaggio formulistico, le varianti del recitatore e le lezioni di trascrittori e tipografi, le critiche degli erasmisti sulla perniciosità dei messaggi divulgati dal *pliego* (che forse determinarono il momentaneo ristagno della produzione), il lavoro dei musicisti, le attribuzioni dei testi, la datazione dei quaderni, ecc. Il lettore profano troverà una introduzione, chiara ed ottimamente documentata, alla fase iniziale di un lungo filone della cultura 'popolare' spagnola che si protrae fin quasi ai nostri giorni; e lo specialista si vede riproporre in blocco i molteplici problemi ancora aperti in questa pagina di storia della cultura, insieme a suggerimenti e linee di un discorso critico originale.

Un esempio di passaggio dalla proposta allo svolgimento di una ricerca è il secondo saggio incluso nel volume e dedicato a « Una innovación de la imprenta valenciana del XVI: las series numeradas »: un titolo che punta alla terza ed ultima parte dello studio, dove l'apporto personale dell'A. si fa più nutrito anche se non minore è l'interesse delle ricche pagine che la precedono intorno alla vita pubblica e culturale nella Valencia del Cinquecento, ricostruita sui testi di *pliegos sueltos* e su documenti storici, e intorno all'introduzione e fortuna dell'arte della stampa nella città levantina fino al secondo Cinquecento, a Juan Timoneda e ai suoi eredi, ai quali si legano in massima parte i quaderni numerati in serie. Antesignani delle moderne pubblicazioni a dispense, questi *pliegos*, che fin dal formato in 12° volevano affiancarsi ai più prestigiosi *Romanceros* e *Cancioneros*, vennero diffusi con numerazione progressiva per essere raccolti secondo un certo ordine e rilegati in un volume il cui frontespizio era offerto già dal primo quaderno della serie. Purtroppo le tre attuali collezioni di tali *pliegos*, custodite a Pisa Milano e Monaco di Baviera, furono formate in modo casuale e sono un variatissimo campionario incrociato e sovrapposto di serie e fascicoli nel quale in molti si sono provati a mettere ordine. Il nostro A. perviene a conclusioni convincenti sia sulla originaria composizione delle serie sia sulla datazione e attribuzione tipografica dei numerosi quaderni che sono privi di entrambi i dati.

A chiusura del libro è espresso l'augurio che il « paciente lector » non abbia trovato « ni muy extenso el volumen, ni muy menguado el provecho ». Direi che avviene il contrario: l'ampiezza del guadagno fa parere esiguo il libro; è quindi il lettore a formulare a sua volta un augurio, e cioè che l'A. voglia dedicare ai *pliegos sueltos*, oltre alle abituali cure del mecenate, ancora le ricerche dell'erudito.

GIUSEPPE DI STEFANO
Università di Pisa

Lexikon des Mittelalters, Erster Band, Erste Lieferung (*Aachen-Aegypten*), München und Zürich, Artemis Verlag, 1977, coll. 224.

Crediamo utile segnalare subito l'inizio della pubblicazione di questa importante enciclopedia del mondo medievale, intrapresa da una casa editrice ben nota per opere del genere (ultimo *Der kleine Pauly*, la comoda enciclopedia abbreviata del mondo antico). Il nostro è tempo di enciclopedie, ma non di imprese delle dimensioni, e quindi della durata e della diseguglianza, della Pauly-Wissowa. Qui si è scelta una misura (5 volumi di 1128 pagine, più un volume di indici) che sembra adeguata ad un'informazione succinta ma non superficiale e lascia insieme sperare che l'opera possa essere portata a compimento in un tempo relativamente breve. I responsabili dei diversi settori sono studiosi ben noti: la filologia romanza risulta affidata a R. R. Bezzola, ma ricorderei anche, tra gli altri, A. Bruckner per la paleografia e la biblioteconomia, F. Brunhölzl per il latino medievale (lingua e letteratura), F. J. Byrne per la celtologia, W. Rüegg per le scuole e l'umanesimo. Ma forse un'enciclopedia come questa serve soprattutto per informarsi in campi di studio che non sono i propri. Si dovrà dunque dire al filologo romanzo che potrà trovare qui trattazioni puntuali, con bibliografia, a firma di specialisti, di tutti i temi relativi al mondo medievale. È prevedibile che prevarranno, come appare fin dal fasc. I, le voci su persone (anche di età anteriori, per quel che riguarda la loro fortuna, anche iconografica, nel medioevo; cfr. *Aaron*, *Abraham* ecc.) e su località o regioni (qui cfr. *Africa* e *Aegypten*), ma non mancano quelle su grandi e piccoli fenomeni storici (ad es. *Abendländisches Schisma*), su ceti sociali (ad es. *Adel*), su cariche (ad es. *Abt* o *Admiratus*), su concetti economici (ad es. *Abgaben* o *Agrarkrise*) o religiosi (ad es. *Abendmahl* o *Aberglaube*) o filosofici (ad es. *Absurd* o *Aequitas*), su categorie letterarie (ad es. *Abbreviationes* o *Abecedarien*), su animali (ad es. *Aal* o *Affe*), su cose (ad es. *Ackergeräte*, con illustrazioni). Una sola osservazione, per il momento: sembra rimanere in ombra l'informazione sulla situazione linguistica delle regioni o località e sullo stato delle diverse parlate.

A.V.

« Sandalion ». Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale (Università degli Studi di Sassari), a cura di A.M. BATTEGAZZORE, F. BERTINI e P. MELONI, 1, Sassari [Genova, Tilgher distributore], 1978, pp. 212.

Questo primo numero del periodico sassarese contiene tre articoli sulla letteratura mediolatina, che è utile segnalare. Paolo Gatti (*I manoscritti dell'elegia pseudo-ovidiana « De Lombardo et lumaca »*,

pp. 171-174) aggiunge 3 nuovi testimoni ai 17 già noti di questa elegia satirica. Stefano Pittaluga studia e pubblica, con traduzione a fronte, *L'epistola di Francesco e Brigida ovvero « Epistola perornata cuiusdam amantis ad quandam puellam »* (pp. 175-191), un breve (34 vv.) testo forse del 1200 ca., costruito secondo le regole del *dictamen* e con ricchezza di colori retorici e di riferimenti classici; conservata da un ms. e da due antiche stampe (Colonia, 1500; s.l., 1520 ca.), l'epistola non era stata più edita. Francesco Bertini (*Riflessi di polemiche fra letterati nel prologo della « Lidia » di Arnolfo di Orléans*, pp. 193-209) riepiloga le informazioni sulla scuola di Orléans nel sec. XII, su Arnolfo il Rosso, sui suoi rapporti con Matteo di Vendôme ed Ugo Primate e sulle dispute tra le scuole del tempo; su questo sfondo lo studioso rafforza la proposta avanzata da B. Roy (« *Speculum* » 49, 1974, pp. 258-266) di attribuire ad Arnolfo le due commedie elegiache *Miles* e *Lidia*, argomentando che il prologo della *Lidia* risponda alla polemica di Matteo con la rivendicazione del superamento del *Geta* di Vitale di Blois, pesantemente calcato da Matteo.

A.V.